



La famiglia Del Lama custode di Montecristo



Paolo Del Lama a Cala Maestra, sotto un'immagine dell'isola di Montecristo

«Noi tre sull'isola deserta»

Un'isola deserta, popolata soltanto da creature selvatiche e rare, un grande scoglione di granito in mezzo al mare, ricoperto dall'erica, dal rosmarino e dal maro che sotto il sole emanano un effluvio aspro e soffocante. Unico approdo, a Cala Maestra, dominata da una valle alberata e, sotto i pini marittimi, la sagoma rossa e quadrata di una villa ottocentesca, residenza occasionale del re Vittorio Emanuele III che qui veniva con gli amici a caccia di stambecchi. Montecristo, a metà tra l'Argentario e la Corsica, è «l'isola che non c'è», ultimo lembo di terra incontaminato e protetto, luogo della fantasia dove, almeno una volta nella vita, chiunque vorrebbe rifugiarsi. E come in una favola bella, in una modesta casetta nascosta fra le rocce e i rampicanti, vivono Serenella e Paolo con la loro bimba Chiara: chiara come l'acqua di cristallo e l'aria che respira. Sono i giovani custodi, 34 e 33 anni, di questa riserva naturale, che nell'88 sono stati assunti come operai agricoli dall'amministrazione forestale.

Una scelta senza esitazioni

Dice Paolo Del Lama: «Io non so spiegare come e perché abbiamo fatto questa scelta. So però che il desiderio è nato molti anni fa, quando con Serenella non eravamo ancora sposati. Non ci sono bandi di concorso per questo genere di lavoro, ma a Piombino il nostro paese natale, girava la voce che il custode di Montecristo se ne andava e nell'84 facemmo la prima domanda». Furono giudicati troppo giovani e troppo inesperti e non furono presi in considerazione ma i ragazzi non abbandonarono le speranze: misero su casa, lui sottufficiale in Capitaneria di porto, lei qualche lavoretto saltuario in campagna e aspettarono. L'occasione si ripresentò dopo tre anni, quando il nuovo custode si arrese all'asprezza dell'isola e alla solitudine.

Infatti, perché questi 10 kmq di roccia a strabimbo sul mare restino un patrimonio a esclusiva disposizione dei ricercatori del Cnr sono state istituite regole ferree: nessun battello da pesca o da diporto può attraccare, è vietata la balneazione per mille metri dalla costa, sono permesse visite guidate a gruppi che comunque non possono superare le mille persone in un anno, i pescatori della zona possono rifugiarsi nelle cale soltanto per dormire o per una tempesta. «Noi non ci siamo mai sentiti isolati, basta non intendere il mare come un limite. Abbiamo un barca, ce vogliamo possiamo scendere a terra e se un giorno il mare è grosso, pazienza, si va l'indomani. Non ci mancano gli amici e i parenti

Un uomo, una donna e una bimba di due anni su un'isola deserta. È la straordinaria esperienza di Paolo e Serenella Del Lama, custodi di Montecristo, una riserva naturale a metà tra l'Argentario e la Corsica. Nell'88, i coniugi hanno trasferito la residenza sull'isola dove vivono tutto l'anno, salvo il periodo di ferie che tra-

scorrono a Piombino, loro città natale. Nessun rimpianto o nostalgia per ciò che hanno lasciato sulla terraferma, anzi il rammarico di dover comunque tornare quando la piccola Chiara dovrà andare a scuola. Operai agricoli, fanno lavori di manutenzione e sorvegliano il mare dove è proibito pescare e bagnarsi.

trasforma in riserva di caccia, proteggendo con grande cura la fauna locale. Il posto piace molto al re e il marchese cede la concessione ai Savoia. Nell'ultima guerra mondiale una postazione italo-tedesca e poi l'abbandono. Negli anni '70 una società dal fiuto fino vi creò un «Montecristo Sporting Club» e cominciò a costruire sul mare un brutto edificio, avamposto di una futura cementificazione selvaggia. Per fortuna vi fu chi si ribellò, associazioni scientifiche e ambientaliste imposero un decreto con il quale nel '71 l'isola venne dichiarata Riserva naturale e dal '77 venne inclusa nella rete europea delle Riserve biogenetiche del consiglio d'Europa.

«Saremmo venuti gratis»

Paolo e Serenella sono custodi di tutto questo: «Fra stipendio, indennità e straordinari guadagniamo circa 1 milione e mezzo al mese, ma questo lavoro ci piace, l'abbiamo cercato e voluto, saremmo venuti qui anche gratis. Però quello che oggi è un piacere, domani potrebbe diventare un sacrificio e troviamo che per l'impegno che ci vuole, l'inquadramento da operai agricoli non è giusto». Ma come si può amare questo posto anche d'inverno, quando la notte cala alle quattro, quando tuoni e fulmini squarciano il cielo, scuotono gli alberi e pioggia e vento spingono le valle massi e sassi e rocce, come è accaduto nel nubifragio del settembre '92? «Sì, un po' di paura l'abbiamo avuta quella volta, ma con mia moglie ci diamo sicurezza a vicenda e provo qualche timore per i fulmini mentre passo sotto le piante, tutto qui».

Un'infanzia diversa

Una donna forte, sicura, la Serenella che vorrebbe altri figli per offrire loro questa opportunità eccezionale: «Vorrei che Chiara da grande mi ringraziasse per un'infanzia così diversa. Non credo che soffra di solitudine, i bimbi a questa età hanno bisogno soprattutto del papà e della mamma e io anche quando lavoro sto insieme con lei. Gli altri bambini? D'estate mi vengono a trovare delle amiche con i figli, noi andiamo a Piombino a fare le ferie ed ho notato che Chiara è sempre la più spontanea, la più sorridente, la più comunicativa. Certo, si dovrà tornare quando avrà sei anni, perché la frequenza a scuola è obbligatoria, ma per ora non ci si pensa, la legge potrebbe anche cambiare. Per il resto nessun rimpianto: negozi, cinema, pizza, forse sono cose che mi hanno sempre interessato poco. Per noi più importante di tutto è la vita sana e naturale che facciamo qua e cercheremo di restarci più a lungo possibile».

perché essere presenti non significa necessariamente essere insieme. Basta sentirli spesso, vederli qualche volta, tenerli nel ricordo. Non abbiamo nostalgie e rimpianti perché la vita a Piombino, i rapporti con gli altri non sono cose perse, ma momentaneamente sospese, recuperabili».

Paolo e Serenella, felici così

Parla sempre al plurale, Paolo, quasi a sottolineare che con Serenella ci sono sempre intesa e condivisione di scelte e di aspettative. Problemi di coppia ne hanno come tutti, la differenza sta nel cercare ogni volta un'originale via d'uscita, nel giardino e nel frutteto da curare, su per gli stradelli di montagna da ripulire, in barca per sorvegliare le coste. E poi la manutenzione dei generatori, della villa chiusa e del piccolo museo in allestimento, le fatiche stagionali come il taglio di piante infestanti, le recinzioni, i rimboschimenti. «La mole di lavoro. Ecco quello che ci ha spaventato di più quando siamo arrivati. Per il resto ci sembrava abbastanza semplice adattarci, in realtà si è rivelato ancora più semplice di quanto ci sembrasse».

Paolo e Serenella sono felici così e hanno aspettato ad avere un

bambino per non essere costretti a rientrare prima del decennio che si erano profissi. Così Chiara è stata messa in cantiere tre anni fa, è nata a Piombino ma a 25 giorni era sull'isola con mamma e papà, senza problemi, senza patemi, tranquillamente e serenamente, così come scorse la loro vita. «Perché vi meravigliate, voi della terraferma, cosa c'è di tanto eccezionale in questa scelta? Questa è la nostra casa, qui risiediamo ufficialmente e quando andiamo a trovare genitori e suoceri ci sentiamo a disagio, spaesati. Per l'approvvigionamento c'è la motovedetta della forestale, ma poi ci sono gli amici armatori e pescatori. Ormai tutti coloro che sanzionano di dover passare di qua ci telefonano prima e qualsiasi cosa ci serva ce lo portano. D'inverno, quando si resta senza collegamenti, diamo fondo alle riserve conservate in grossi congelatori e siamo autosufficienti anche per un lungo periodo».

La sorgente d'acqua dolce

Montecristo ha anche una sorgente d'acqua dolce che sgorga a 345 metri d'altezza, scorre per 90 metri a cielo aperto e poi s'interra. L'acqua analizzata è al limite della potabilità e la famiglia Del Lama la



DALLA NOSTRA INVIATA ANNA MORELLI

LETTERE

Per dare tempo alla vita di Giores

All'improvviso, dalla seconda pagina dell'Unità, in un afoso mercoledì dell'estate post-mondiali e post-decreto salvadri, erompe una dolce ma accorata invocazione: «Datemi tempo per la vita».

È una lettrice che scrive, al direttore del quotidiano fondato da Gramsci, pochi ma efficaci appunti sulla stanca e vuota ripetitività della sua vita. «Il lavoro si porta via 10 ore della mia giornata», «le giuro che avrei bisogno di tempo per me, per leggere, per scrivere, per fotografare...», «me misera, ridotta a leggere il finale di un libro su una squallida metropolitana».

Giores Sandri avverte in un depresso pomeriggio l'impellente necessità di emettere questo gridolino, quasi sommerso, ma proprio per questo generatore di terribili echi e rimbombi nella coscienza dell'uomo contemporaneo. E lo fa, riuscendo in un sol colpo sia a sconfinare il senso di ineluttabilità e irrimediabilità della sua condizione «robotica» sia a rimarcare nella unicità e solitudine del suo gesto.

«Mentre Dio andava lentamente abbandonando il posto da cui aveva diretto l'universo e il bene dal male e dato un senso a ogni cosa, Don Chisciotte uscì di casa e non fu più in grado di riconoscere il mondo», scrive Milan Kundera («L'Arte del Romanzo», Adelphi, 1986) per segnalare il momento storico in cui, a suo avviso, nasce il mondo dei Tempi Moderni, e con esso il romanzo, sua immagine e modello.

Cito lo scrittore praghese perché mi viene alla mente questa sua penetrante immagine mentre leggo la lettera di Giores, che, però, non riconosce e non accetta il mondo non già all'uscita di casa, bensì rientrandovi, a casa, la sera stanca morta, inevitabilmente destinata solo ad aiutare la mamma a preparare un po' di cena e poi lavare i piatti, prima che il sonno la colga.

È in questa differenza fra il folle personaggio del Cervantes, che corre controvento a sfidare i mulini a vento, e la normalissima Giores, ogni giorno più annoiata e spersonalizzata, c'è forse molto più che la distanza fra un personaggio romanzesco d'altri tempi e una persona reale di fine millennio.

Forse c'è la voluminosa dimensione di un bisogno eternamente connaturato agli esseri umani: il bisogno di avere un obiettivo, un progetto, uno scopo, anche se (ma magari proprio per questo insindacabile) fuori da schemi, prevedibilità e logiche ferree, come nel caso del visionario gentiluomo della Manca.

No, non vengo a propugnare un ormai insostenibile idealismo, né filosofie in cui credere, religioni a cui votarsi, partiti a cui dedicare cuore e cervello. Il caso di Don Chisciotte è molto più complesso e profondo, poiché il suo autore, si è detto da molti, un certo idealismo da vanagloriosa cavalleria evidentemente lo voleva deridere piuttosto che esaltare, altrimenti non come pazzo ma come eroe avrebbe descritto quel prode in sella a Ronzinante. Eppure nell'insanità mentale di colui tanto fiammante avventuriero occorre cogliere il grande scenario che ha reso possibili i Tempi Moderni: uno scenario sul cui fondale si aprono innumerevoli porte, portoni, usci e cancelli. Un mondo che consente mille vie di fuga, diecimila possibilità di arricchimento mentale. È il mondo dei viaggi, delle scoperte, delle frontiere perse all'orizzonte.

Un mondo che, in seguito, lentamente ha cominciato ad accartocciarsi su se stesso, a isterilirsi, appiattirsi, cristallizzarsi. Ecco, allora, che le porte si chiudono, i portoni diventano pesanti e appaiono nefasti lucchetti ai cancelli. È la cruda «surrealtà» di Kafka, fatta di opprimenti e macchinosi sistemi di annientamento dell'individuo, dove scompaiono le vie di fuga e gli orizzonti sono spesso non più renoti dell'uscio di casa.

Ma allora, mi chiedo, perché leggendo le parole di Giores mi è esplosa in testa la leggiadra e scanzonata prosa del Cervantes e non l'oscura e claustrofobica ossessione kafkiana?

In fondo, anche se meno sconvolgente nell'immaginario che desta e ridesta, la situazione che Giores sente di vivere è proprio quella di un sistema che non lascia scampo, che non le consente altra chance che quella di scrivere una poesia, fuggacemente, col capo chino sull'anonima scrivania di un ufficio qualsiasi.

La risposta è ovvia: riconoscendo nel mio intimo la stessa angosciosa mancanza di prospettive, ho rinverdito un ricordo scappatoia... dovendo riconoscere, ora, che esso riguarda «altri tempi», come anche Clara Sereni nel suo lucido commento alla lettera ha posto in apertura, dovendo inoltre aggiungere - e concludo - che fosse (malauguratamente?) il mio è un riferimento che può suggerire il ricorso a un po' di «sana pazzia», perché poco altro sembra restarci in un mondo e in un'Italia preoccupantemente rivolta a detersi, ballarne e stordimenti così poco adeguati ai grandi equivoci dei nostri tempi.

Carlo de Biasio

Caro direttore, questo giornale come spazio progettuale e di confronto. L'idea di Clara Sereni chiama quanti «avranno voglia di disegnare un'ipotesi di percorso, di consegnare il pezzetto di sé necessario a dare corpo ad un grande mosaico, ad un patch-work colorato e animato nel quale davvero ciascuno possa riconoscersi». Quale musica per le mie orecchie! C'è una affascinante assonanza, nel significato oltre che nelle parole, con il mio «favoloso progetto». Diversa è solo la forma dell'«esperimento» che da più di un anno conduco sul piccolo mensile nel paese delle mie origini, dal quale sono assente. Il mio invito, con quella che è stata definita una «festante esplosione di colori», era di «mettersi in gioco». Ed è cominciata - altra definizione - «quel dibattito nel corso del quale ho scoperto, giocando, importantissimi pilastri, come l'idea d'una scrittura che sia «forma di liberazione creativa» o quella di un gioco («l'arte o la vita: fa lo stesso») senza vincitori né vinti».

Il problema, per molti, non è quello di diventare qualcuno attraverso la visibilità o l'apparenza. Urgente è diventato - come emerge dalla bella lettera di Giores Sandri - trovare spazi e soprattutto tempo per liberare le proprie energie creative. La distinzione, caro Serra, si sposta, sempre più, fra chi non lo può fare e chi, comunque, ci tenta, magari viaggiando in metropolitana o in autobus anche per leggere o scrivere. O limitando il tempo della vita all'essenziale. «Finché questo accadrà, sia pure con disagio e fatica, non tutto è perduto», conclude giustamente C. Sereni. Pur se sempre insufficiente rispetto al fiume di lava che preme, comunque, impedito per tanti anni dall'opprimente arroganza del potere.

«Mettersi in gioco», in ogni modo, andare «dove porta il cuore», serve a se stessi, per ricordare degnamente chi è morto per noi e per dare una mano - pulita - a quanti non vogliono più subire alcuna forma di arroganza. Da chiunque. O a coloro che hanno in mente di costruire, finalmente, una vera «coalizione di democrazie».

Un saluto cordiale
Melo Franchina

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non il contreranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.